



**GIUSEPPE MIGONE**  
**A CRISTOFORO COLOMBO**  
NEL QUARTO CENTENARIO  
DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

# INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza 'Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0'

Edizione di riferimento:

**Autore:** Migone, Giuseppe

**Titolo:** A Cristoforo Colombo nel quarto centenario della scoperta dell'America : inno di un genovese / [Giuseppe Migone]

**Pubblicazione:** Genova : Tipografia del R. Istituto dei sordomuti, 1893

**Descrizione fisica:** 13 p. ; 22 cm.

**Note generali:** Il nome dell'autore si ricava a p.13

In testa al front.: Ricordo italiano della fiera mondiale di Chicago.

**Versione del testo:** 1.0 del 12 ottobre 2022

**Versione epub di:** Stefano D'Urso

GIUSEPPE MIGONE  
A CRISTOFORO COLOMBO  
NEL  
QUARTO CENTENARIO  
DELLA SCOPERTA DELL'AMERICA

## INNO

Te suo figlio ancor sublima,  
O NOCCHIER, la terra annosa,  
Allor teco in su la cima  
Della gloria, ed or pensosa  
Se vien rude o se si affina,  
Se trasvola o se rovina.

O COLOMBO, ancor TE noma  
Padre il mondo giovinetto,  
Che, sommerso, hai per la chioma  
Tratto in salvo, e, maledetto,  
Tua mercè, ne fa conquisto  
In amor la Fè di Cristo.

Quanto sangue non l'ha tinto  
Pria che assorga indipendente!  
Gioventù, Virtude han vinto.  
Or entrambe il fan potente;  
Or già in opre singolari  
Val l'antico, o non ha pari.

Salve, immenso, ospital  
Suolo Di abbondanza e Libertade!  
Dove in via profugo stuolo  
L'alma Terra delle biade.  
Se COLOMBO a TE fu Padre,  
Nudri i nati or di sua Madre.

All'oasi di quel lido,  
Con auspici un dì più belli,  
Si migrava dal mio nido  
Dove uscîr, quasi gemelli,  
E COLOMBO e CATARINA  
Che fu in terra Serafina.

Chi pria l'ansia e le preghiere,  
Chi può dir la festa bella,  
Quando vosco, o vaporiere,  
Giungea l'oro o la novella?  
Chi può dir qual lieto giorno  
Fosse quello del ritorno?

Vola, vola, in su risali  
Quattro secoli, o pensiero,  
Stringi il volo, arresta l'ali  
Sulle aduste arene Ibero.  
Chi vi trovi? – Un navigante  
Che d'Italia è figlio amante. –

Gli apprestò Giano la cuna,  
Di sue mura entro il recinto<sup>(1)</sup>.  
Fu ludibrio alla fortuna,  
Fu assalito e non fu vinto.  
D'ogni assalto è più possente  
Il suo core e la sua mente.

Era ancor biondo garzone  
Nell'età più spensierata;  
Ma sovrasta alla stagione  
Questa quercia appena nata;  
Già quell'alma ha per desio  
Flutti e gloria, e Patria e Dio.

Un'idea nel cor nascosa  
È sua pace e suo contento.  
No, l'idea non gli dà posa,  
Il suo genio è il suo tormento.  
Pensa, scrive e sogna ancora  
Dell'idea che lo martora.

Brevi ha i sonni, e sfere e carte  
Volge ancor, che l'alba spunta.  
Mai dal mar non si diparte,  
Se non quando in ciel si appunta,  
O con Cristo in Sacramento  
Sfoga il gaudio ed il tormento.

---

<sup>1</sup> Fu Colombo stesso che si affermò Genovese. Del resto se mi è caro dire che Genova gli fu nido, già prima ho segnalato che Patria di Colombo è l'Italia.

Segue il Sol nella vicenda  
Che comparte assidua i giorni.  
Lo domanda dove scenda,  
Lo domanda donde torni;  
N'ode un suono. Intende. Vede  
D'altre genti un'altra sede.

Son fratelli! e son silvestri!  
Gli è dolor che frange il petto.  
Se li finge arditi e destri,  
Larga vena hanno d'affetto;  
Ma il reo senso è lor tiranno:  
Della Croce nulla sanno.

Danze vede nella mente,  
Ode canti di donzelle.  
L'ampio sguardo hanno lucente,  
Nelle forme sono belle;  
Manca il cor di leggiadria:  
Non conoscono Maria.

Scerne Picchi al cielo alzati  
Tra foreste senza pari,  
E per campi interminati  
Vagar fiumi come mari;  
Guizzan pesci fuor dell'onde,  
Polve d'oro son le sponde.

Ohimè! vede di repente  
Qua i marosi e i venti in guerra,  
Là Satàn che col tridente  
Gli contrasta quella terra;  
Ma contr'esso e la natura  
D'un pensier si rasecura.

A una terra così bella  
Quando schiuso abbia il sentiero,  
Che di Pier la Navicella  
Segua il solco, è il suo pensiero;  
Poi l'Avel francar di Cristo  
Con i frutti dell'acquisto.

Ma il corrùga d'improvviso  
Un crudel presentimento!  
L'oro appar di sangue intriso,  
Sbucar vede il tradimento.  
Non sa come e donde viene,  
Ode un suono di catene.

Già maturo è il gran disegno;  
L'apre indarno alla sua Giano.  
D'un ignoto mondo il regno  
Offre a Italia, e l'offre invano.  
Qual restò pensoso e muto  
Della Patria al gran rifiuto!



Perchè o Italia? – Invidia rode  
Quei che un muro e un fosso serra. –  
Lungi Ei va dalle sue prode  
Col figliuol di terra in terra.  
Fede ha in Dio. La prova è vasta;  
Ma il suo cor non dice basta.

Come Grecia un tempo Omero,  
Scorre Europa il gran Mendico.  
Divinato ha un Emisfero  
Che donar vuole all'antico.  
Al ramingo un pan si getta,  
Ma il suo mondo non si accetta.

Fermò i passi al lido Ibero;  
Picchia stanco a un sacro ostello.  
Qual amico più sincero  
Di un figliuol del Poverello?  
E il sovviene di consiglio  
Del Guzmano un dotto figlio.

Ma dei Mori urge la guerra.  
Or è irriso, invidia or desta.  
Sei lunghi anni in quella terra  
Vive in ansia ed in tempesta.  
Terrà il porto. È la sua stella  
La Cattolica Isabella.

Cor di donna è cor gentile  
Schiuso ai sensi della gloria!  
Sol per Lei d'ogni arte vile  
Ha Colombo alfin vittoria.  
Egli salpa, e tutta Spagna  
De' suoi voti lo accompagna.

Io m'arretro. A dir l'Impresa  
Manca l'estro e la favella.  
È una cima non ascesa;  
È un'istoria troppo bella!  
L'Universo aduna in sè  
E i trionfi della Fè!

O COLOMBO, al gran ricordo,  
Or l'America fa festa.  
Plause Italia, e in bello accordo,  
Plause Europa alle tue gesta.  
Re dell'opra e del pensiero  
T'incorona il mondo intero.

Sì, là in riva al Michigano<sup>(2)</sup>,  
D'un sol cor la terra intera  
T'alza il cantico sovrano;  
E tuo trono è quella Fiera  
Che fa ai popoli le ciglia  
Inarcar di meraviglia.

---

<sup>2</sup> Il *Michigan* è quel lago in cui si specchia la Città di Chicago, ivi sorta quasi per incanto, e fattasi in poco d'anni così ricca e popolosa da contare omai tra le più grandi Metropoli dei due Emisferi, e da rendere a sè possibile una Mostra o Fiera, come la chiamano gli Americani, che forma la meraviglia del mondo.

Se conteso è a me quel lido  
Che canuti ho già i capelli,  
Lo saluto dal mio nido  
Donde uscîr, quasi gemelli,  
E COLOMBO e CATARINA<sup>(3)</sup>  
Che fu in terra Serafina.

Salve, America! Tu forte  
E tu saggia al par che bella!  
Che se pur la cieca sorte  
Da COLOMBO non ti appella,  
Per diadema in sulle chiome,  
E nel cor ne porti il nome.

Ei ti pose in man la Croce  
Messaggier del Vaticano.  
E LEONE or la sua voce,  
Confidata al genio umano<sup>(4)</sup>,  
Al tuo popolo felice  
Manda in dono e benedice.

GIUSEPPE MIGONE.

---

<sup>3</sup> Cristoforo Colombo e S. Caterina Fieschi-Adorno ebbero entrambi culla in Genova a pochi anni, o forse mesi, di distanza; e v'ha chi afferma che tra loro, anche lontani, dell'amicizia si scambiassero i segni. Il *Genovese* che al grande suo Concittadino offre timidamente quest'inno, non ha saputo per la circostanza dinotar meglio il proprio nido, che accennando ripetutamente a questa sua duplice gloria.

<sup>4</sup> Si allude al *Fonografo* di cui si valse Leone XIII per mandare, secondo han riferito i giornali, un suo Messaggio all'America, a far più solenne la mondiale Fiera di Chicago.